

ponte, con un sorriso beato sulle labbra che faceva intuire stesse sognando la sua Palermo e la sospirata e crudele innamorata.

Quando mi accorsi che il timone era in mano a Pancho, era ormai troppo tardi. L'algerino se n'era tornato ad Algeri, mi disse Barrigón, non voleva scoprissero che ci aveva aiutato e doveva tornare dalla sua famiglia; aveva tre mogli che amava moltissimo e una schiera di figlioletti che lo adoravano. Non poteva rischiare d'essere scoperto quale traditore, né che il temibile Hassan si vendicasse contro i suoi affetti più cari.

«Non vi preoccupate, Don Cervantes!», mi disse, con aria soddisfatta, Barrigón. «La navigazione sarà semplicissima: il timone è bloccato nella direzione esatta per arrivare entro un giorno o due al massimo, a seconda del vento, all'approdo e alla salvezza. Così mi disse, e mi ha anche istruito su quelle due o tre cosette da fare per governare la goletta. Sarò il vostro nostromo!»

Lo guardai stupito, mentre si pavoneggiava intorno al timone, come fosse un ammiraglio espertissimo. Effettivamente la goletta sembrava volare sull'acqua, fendendola con gran velocità, senza rollii e scossoni, perché di fatto il mare era appena increspato da un venticello benevolo che ci favoriva.

Lasciai, perciò, che Veneziano continuasse a fare i suoi sogni, riposandosi anche dalle fatiche della fuga. Dissi a Pancho che anche io avrei dormito un poco per recuperare le forze, ma dopo il sonno avrei lasciato che anche lui riposasse, prendendo il suo posto al timone. Mi rispose di dormire tranquillo, che tanto non c'era granché da fare.

Sognai di camminare per le strade di Alcalà de Henares, il paese dove ero nato e che non vedevo da molti anni. Al mio passaggio si aprivano tutte le porte: uomini e donne uscivano in strada per salutarmi con grande entusiasmo, congratolandosi per il mio ritorno; qualcuno persino abbracciandomi con familiarità. D'improvviso, però, il portone di una chiesa

si spalancava e ne veniva fuori, correndo, un branco di cammelli imbizzarriti che bramivano con grande impeto e ferocia. Fuggivo, inseguito da quel branco di demoniaci animali del deserto; sentivo i loro bramiti sempre più forti, quasi dei rugiti, e il calpestio dei loro zoccoli rimbombavano dietro di me sempre più forti, sempre più vicini, simili a tuoni che m'impaurivano, a tal punto che mi svegliai.

Tuonava davvero ma dal cielo, naturalmente, il mare era agitato e grandi onde ci sbatacchiavano in su e in giù. Pioveva forte, rovesci d'acqua arrivavano contemporaneamente dalle nubi nere che ci sovrastavano e dai cavalloni che si frangevano ferocemente sulle paratie della goletta. Eravamo finiti nel bel mezzo di una tempesta.



La barca rollava e beccheggiava follemente, investita furiosamente dal vento e dalle onde. Non so come, rischiando di venire sbalzato fuori, riuscii a raggiungere il timone. Non c'era nessuno! Barrigón era sparito e il timone, spezzatasi la corda che lo teneva fisso sulla rotta, girava all'impazzata. Eravamo in balia di un destino crudelissimo che ci avrebbe portato alla morte, proprio mentre avevamo riconquistata la nostra libertà. In quelle condizioni, senza guida al timone, senza alcuna esperienza marinara, la nave si sarebbe sfracellata, avremmo fatto naufragio e saremmo morti come topi in una botte.

Cercai d'afferrare il timone, ma ruotava così velocemente che mi sbalzò a terra. Tentai di frenarlo, tirando il pezzo di corda che vi era rimasto attaccato, riuscendo con grande sforzo a rallentarlo. Un sobbalzo dell'imbarcazione mi fece perdere l'equilibrio; oscillando per mantenermi in piedi, finii con l'afferrare il timone e per paura di perderlo mi appoggiai

con tutto il corpo alla ruota. Tenendolo più fermo che potevo, mi accorsi che la goletta, pur subendo la tempesta, ne era un po' meno sballottata. Temevo di svenire per la fatica, ma mi rallegravo per essere riuscito a rimanere al timone. Nel buio, appena rischiarato dai lampi, cercai con lo sguardo i miei compagni, senza trovarli.

Infine, a un tratto, nel fragore della tempesta udii delle grida, ma il rumore dei tuoni e dello scrosciare delle onde copriva ogni altro suono; dunque a malapena distinguevo il suono di una voce disperata e lamenti animaleschi simili a quelli che i maiali emettono poco prima d'essere sgozzati.

Una raffica di vento potentissima fece sobbalzare la nave talmente in alto che, ricadendo, temetti si rompesse in mille pezzi, perdendoci inesorabilmente. Tuoni e lampi presero a susseguirsi in un crescendo sempre più serrato. Adesso il temporale schiariva l'aria e riuscivo a intravedere qualcosa di più. Scorsi sotto all'albero maestro, che aveva la vela strappata in più punti, la sagoma di Pancho, enorme e scura. Brandelli di vele e spezzoni di legno rotto oscillavano come spettri, producendo rumori infernali. Da un momento all'altro, m'immaginai, sarebbe sorto dalle acque un terribile mostro marino, figlio della notte e della tempesta, che ci avrebbe divorato.

D'un tratto, tutto s'illuminò fortemente per un fulmine che cadde in mare, vicinissimo alla barca, e vidi l'alta figura di Don Antonio che, gridando, brandiva l'aria con un lungo palo di legno. Sembrava lottasse contro la notte stessa, contro quell'incubo tetro e fragoroso che voleva inghiottirci. Poi fu il buio assoluto.

Come Dio volle, sorse un nuovo giorno. La tempesta s'era placata, non so come, né quando. Mi svegliai. Dovevo aver perduto i sensi, ricordavo un'enorme montagna d'acqua che mi veniva addosso ma non distinguevo l'incubo reale da quello sognato. Ero legato al timone con la corda che era servita a

fissare la rotta, della quale, non ricordavo il momento, dovevo aver fatto saggio e previdente uso. Probabilmente ero salvo grazie a questo ancoraggio del mio corpo esanime alla barra del timone.

Con lo sguardo vagai alla ricerca del mio amico e di Barrigón, ma non li vidi. Intorno a me si presentava una scena di devastazione assoluta: sartiame spezzato, vele lacerate, alberi crollati. Con gran fatica, riuscii a sciogliere i nodi che mi avevano salvato e barcollai, camminando come un ubriaco. Seppure il mare adesso era calmo, le mie gambe e le mie membra tutte tremavano, spossate, ancora scolvolte per la notte di terrenda appena vissuta. Mi sforzai di parlare, volevo chiamare Don Antonio; ma anche la voce mi s'incrinò. Vagavo per la nave, claudicante marionetta dalla voce arrochita, chiamando chi non c'era più. Dopo un tratto di questa mia disperante ricerca, capii che non c'era più nulla da fare. Erano stati sbalzati in acqua ed erano morti annegati.

Crollai a terra, vinto da questa tragica consapevolezza e scoppiiai in un pianto diretto, irrefrenabile.

Tutte le astuzie, l'intelligenza, l'ordito della fuga verso la libertà non erano serviti a nulla. Il mio amico, il mio carissimo Don Antonio, poeta raffinato, cavaliere impetuoso, leale compagno, era morto. Rimpiangevo anche quell'anima semplice di Barrigón, che in fondo, era stato nostro alleato, nonostante l'iniziale tradimento: si era riscattato, perdendo la vita per aiutarci.

Ed io? Cosa avrei fatto, io? Solo, su quell'imbarcazione semidistrutta, alla deriva, senza guida né rotta, incapace di trovare la via verso le terre amiche; sarei morto anch'io, d'inedia e disperazione; o peggio, le correnti malevole del destino mi avrebbero rigettato ancora sulle coste algerine, dove sarei stato catturato di nuovo per essere esposto alla terribile ira del crudele Hassan, il quale certo avrebbe assaporato con mille torture e infine con la morte quella vendetta che il tradimento

e la fuga avevano acceso come fiamme infernali nell'animo suo.

In questa desolata disposizione d'animo, defluirono da me tutti gli spiriti vitali: la forza, il coraggio, la speranza, persino la fede. Riverso sulle tavole scheggiate restai, ancora esanime, vinto.

Mi riscossi dopo qualche ora; il sole era già alto. Sollevandomi di nuovo in piedi, vidi null'altro che luce e azzurro, in cielo, nell'acque ora tranquille. L'aria intorno a me era calda, una leggera brezza portava refrigerio e il profumo, la nostalgia, delle speranze perdute. Nel petto mi si gonfiò un sospiro profondissimo che esalai con rassegnata calma. Sia di me ciò che Dio vorrà, pensai.

Alzai gli occhi verso il sole, mi segnai con la croce della fede, pregai, invocai ad alta voce clemenza e salvezza. Nella speranza che Dio mi ascoltasse e avesse misericordia di me.



Come se il cielo mi avesse ascoltato dall'alto volteggiò, con grazia e maestosità, un albatro candido come la mia timida, rinnovata speranza. Seguii il suo volo con lo sguardo; vedevo le grandi ali dispiegarsi, battere lievemente ma con gran forza, seguire le correnti d'aria, cavalcare la luce del sole, fluttuare nell'azzurro terso; era una danza sublime, la divina risposta alle mie disperate preghiere. Fui grato al Signore e mi predisposi al destino che Egli mi riservava, certo che in cielo la ricompensa sarebbe stata una beatitudine che il mondo mai avrebbe saputo donarmi.

Ma così come si librava leggero e sublime, l'albatro planò sulla goletta, atterrando su un grosso mucchio di vele cadute. Tutto l'incanto svanì: al contatto con la materia, l'uccello si rivelò grosso e goffo nel suo incedere sulle zampe; cominciò a

beccare i brandelli di tela strappata, cercando forse del cibo; saltellava claudicante e impacciato, infine emise dal becco spalancato un verso stupido, roco e nasale insieme, come una trombetta stonata, dissonante e diede un'ultima potente beccata a una tela più rigonfia delle altre. Subito, a seguire il verso dell'uccello, si dispiegò nell'aria un gemito lungo di dolore e rabbia, sorpresa e sconcerto. La tela si sollevò come un fantasma, alto, imperioso, agghiacciante visione infernale, che spaventò l'albatro tanto da indurlo alla fuga: saltellò nervosamente, emise ancora quei suoi suoni sgradevoli, s'inerpicò su un incrocio d'alberi spezzati, che ancora s'ergevano in parte, e da là riuscì a spiccare nuovamente il volo. Io, invece, seguivo a fissare la figura lamentosa di quello spettro, che diveniva sempre più presente, sempre più corporeo; finché le tele si agitarono forsennatamente, il fantasma roteò più e più volte, le tele caddero sulle assi e rivelarono ciò che le animava: Pancho Barrigón, stravolto, con le braghe strappate, l'enorme pancia che fuoriusciva dalla camicia a brandelli, le braccia che fendevano l'aria come mulini a vento, mentre gridava come un ossesso bestemmie per il dolore e ringraziamenti per lo scampato pericolo!

Lo chiamai a gran voce e lui mi rispose, sempre gridando, che aveva pensato di essere morto, avvolto dal bianco delle tele. Aveva creduto di trovarsi su una nuvola, in attesa di essere portato in cielo, ma temeva che per il suo gran peso non ce l'avrebbe fatta a raggiungerlo; finché la beccata sulle terga dell'albatro (che lui non aveva visto) gli aveva fatto credere invece di essere precipitato in mezzo a diavoli che lo pizzicavano per torturarlo; per lo spavento, la delusione, la rabbia contro quel demoniaco inganno aveva deciso di lottare contro di loro e così, agitandosi, sbracciandosi e urlando li aveva scacciati ed era tornato sulla terra, anzi sulla nave.

Era talmente preso da queste sue visioni, grottesche e insieme commoventi, che pur colto da grande ilarità per tanta

grossolana stupidità mi trattenni dal deriderlo e dal dirgli la verità; poiché ciò che più contava per me era non essere più alla deriva da solo.

Si riaccese subito la speranza che anche Don Antonio fosse ancora vivo, nascosto dalle tele strappate della velatura. Mi precipitai a smuoverle, incitando anche Pancho a fare lo stesso e invocando il nome del mio amico. Smuovemmo tutto, ma non lo trovammo.



Andavamo alla deriva, da molte ore, oramai rassegnati, stanchi, affamati. Il sole cominciava a declinare, rosseggiando sull'acqua. Presto sarebbe tramontato e un'altra notte ci avrebbe inghiottito, riservandoci chissà quali nuove paure e pericoli.

D'improvviso, sebbene il mare fosse ancora calmo, udimmo sciabordii d'acqua, strida e tonfi che s'avvicinavano a noi.

Ci levammo e ci sporgemmo dal parapetto per cercare l'origine di quegli strani suoni; e come una stregoneria invisibile, udimmo lontanissima, eppur chiara, una voce:

*Se le sfere celesti son girate
dai più bei spiriti e più puri
sfere del cielo mio, che avanzate
quest'altri cieli in forza e splendore,
chi il moto vi dona? Di dove spirate
a un giro d'occhi il divino ardore?
Ah, che ben sento, non me lo negate,
che per voi diventò spirito Amore!*

Un branco di delfini nuotava saltando nell'acqua. Li vedemmo avvicinarsi, come una gioiosa armata marina, finché giunsero vicino a noi e circondarono la goletta, seguendo la

loro quadriglia di tuffi e strida.

Poi di nuovo udimmo la voce, stavolta alle nostre spalle:

*Vedi e taci, se bene avere vuoi,
cosa non dire se non la sai,
vogliane più per i vicini tuoi
che per quelli che non vedesti mai,
ama l'amico con i vizi suoi,
porta rispetto al luogo dove stai,
non fare più di quello che tu puoi,
pensa la cosa prima che la fai.*

Ci voltammo, colti di sorpresa, e vedemmo l'impossibile. Su un delfino, il più grande del branco, a cavalcioni come un cavaliere di Poseidone, con una mano stretta alla pinna per reggersi e l'altra levata in alto a brandire un lungo palo a mo' di lancia stava Don Antonio Veneziano, e declamava versi in rima ai quali i delfini sembravano rispondere con stridii d'approvazione e danze acquatiche sorprendenti!

Infine anche lui vide noi; smise di verseggiare e gridò di lanciargli una cima. Prontamente ne trovammo una molto lunga e gliela lanciammo. Veneziano, invece d'assicurarsela alla cinta per essere issato a bordo, lanciò l'estremo in acqua e subito il grande delfino che cavalcava l'afferrò con la bocca, tirandola. Tutti gli altri delfini s'accodarono a lui e presero a stringere anche loro la corda; come se ubbidissero a un ordine del loro capo ripresero a nuotare, questa volta senza salti e tuffi ma con grande vigore, tanto che la goletta prese a muoversi, trascinata e guidata da quella strana flotta d'incredibili pesci.



A coloro che leggeranno questo mio diario, parrà del tutto

inverosimile quanto da adesso in poi racconterò. Ne avranno ben donde, se leggeranno soltanto con la presunzione della verità derivante dalla certezza che sia vero e possibile solamente quanto può essere spiegato con la ragione, dimostrato da prove, testimoniato inconfutabilmente. Non ci sono che io, Don Miguel Cervantes Saavedra, con le mie parole vergate su questi fogli a chiedere a voi lettori di credermi, in forza e in fede esclusivamente fondate sul mio onore d'uomo, di suddito leale della verità; io, che per primo rimasi incredulo di ciò che accadde, pur vivendolo; io, che vi giuro sono soltanto l'estensore di questa cronaca veritiera di meraviglie alle quali, temendo di non credere, passato il tempo in cui avvennero, destinaì questo diario quale testimonio, per me stesso e per i miei posteri. Venite dunque con me, o lettori increduli, e attraverso il mio stupore rivivrete quanto fedelmente trascrivo di ciò che accadde.

Seguito dunque il mio racconto, accompagnatemi.



Navigammo per alcune ore, sospinti dai benigni nocchieri marini guidati da Don Antonio Veneziano, ammiraglio che si stagliava, diritto in piedi sul suo destriero acquatico, brandendo la sua lancia. Tra scrosci d'acque, suoni di vocalizzi che i delfini emettevano in un meraviglioso contrappunto quasi di voci bianche, sovrapposti alla melodia dei versi che Veneziano modulava con voce alta e stentorea, cadenzata, ipnotica, ci sentivamo avvolti da un immenso, perfetto madrigale composto ed eseguito per noi dalla natura che ora, nello sfavillante declino della luce solare che cedeva alle stelle e a una incantevole falce di luna, ci appariva benevola, foriera di rinnovate speranze, sogno d'armonia riconquistata.

Un sentiero di luce argentea, disegnato sull'acqua dai raggi

lunari, si stendeva innanzi a noi, era la nostra strada che percorrevamo come una magica carrozza marina diretta al sicuro porto da un incantesimo celeste.

Barrigón era passato dalla paura allo stupore, dagli scongiuri alle preghiere di lode all'Altissimo. Io osservavo tutto, quasi come fossi un altro che rimirava sè stesso in un sogno.

In questa mia disposizione d'animo meravigliato, vieppiù si aggiunse la visione di luci tremolanti color giallo e turchino che brillavano innanzi a noi. Bianchi batuffoli piuttosto grandi sembravano danzare intorno ai piccoli falò luminosi. Dopo un poco la mia vista, adattandosi dal buio allo sfavillare di luci e biancori, distinse i contorni di una terra: posata sull'acqua come un grande tavoliere sorgeva un'isola piatta. Sulla costa sabbiosa, adesso erano chiare le pire infiammate che schiarivano la notte e intorno a loro strane creature ricoperte da un vello bianco saltellavano con entusiastica frenesia.

La goletta s'arenò su un banco di sabbia, dolcemente.

«Saltate giù!», ci chiamò Don Antonio. «Cavalcando anche voi sui nostri amici delfini, arriveremo in salvo su quell'isola!»

Mi calai, aggrappandomi a una cima. A pelo d'acqua trovai ad attendermi un delfino, sul quale mi posi sopra come su una cavalcatura.

Barrigón esitava: «Non so nuotare, Signori miei! Sono uomo di campagna e non di mare!»

«Aggrappatevi alla cima e lasciatevi andar giù, troverete un delfino anche voi ad attendervi, non occorre che nuotate!», gli gridai, incoraggiandolo.

Pancho esitò. Poi chiese se su quell'isola ci sarebbe stato da mangiare. Gli risposi che certamente avremmo trovato vivande in quantità per rifocillarci e che quei falò che vedevamo lasciavano presagire l'uso del fuoco per cucinare. Motivato da questa mia conferma, quello zoticone prese coraggio e afferrò la cima. Non riuscì, però, a scendere che di poco,